

Genova, località Forte Quezzi: quartiere INA-Casa (coord. Luigi Carlo Daneri, capigruppo Eugenio Fuselli, Robaldo Morozzo della Rocca, Angelo Sibilla, Mario Pateri, Gustavo Pulitzer Finali, Claudio Andreani, 1956-68).  
Foto di: Xavier de Jauréguiberry



# Forte Quezzi

Fronte meridionale. Tratta da: Autori vari, *Forti di Genova, n° 25, da Forte Quezzi a Forte San Giuliano*, Genova 1976, SAGEP, p.5.

A sinistra: Ingresso principale. Tratta da: Autori vari, *Forti di Genova, n° 25, da Forte Quezzi a Forte San Giuliano*, Genova 1976, SAGEP, p.5.

A destra: Dettaglio della muraglia. Tratta da: Autori vari, *Forti di Genova, n° 25, da Forte Quezzi a Forte San Giuliano*, Genova 1976, SAGEP, p.5.



Il Forte Quezzi costituisce un significativo esempio di manufatto militare collinare oggi dismesso, la cui vicenda storica riflette in modo emblematico le trasformazioni delle strategie difensive, del rapporto tra architettura militare e territorio e, infine, delle dinamiche di abbandono che hanno interessato molte infrastrutture belliche tra Otto e Novecento. Edificato nel XVIII secolo a circa 285–289 metri sul livello del mare, il forte domina visivamente ampi tratti della Val Bisagno e dell'area di Quezzi, collocandosi in posizione strategica lungo il sistema difensivo orientale della città di Genova e in prossimità del Forte Monteratti.

L'ideazione del Forte Quezzi risale al 1747, in un momento di particolare tensione militare per la Repubblica di Genova. L'anno precedente, infatti, la città era stata minacciata dall'avanzata dell'esercito austro-piemontese, che aveva raggiunto e assediato le alture del vicino Monte Ratti, sovrastanti l'abitato di Quezzi. In questo contesto, la costruzione di nuove opere fortificate sulle colline orientali del Bisagno rispondeva alla necessità di

rafforzare il controllo del territorio e di impedire l'accesso diretto alla città da un fronte ritenuto vulnerabile. Il forte si inseriva dunque in un più ampio sistema di difesa territoriale, concepito non come elemento isolato ma come nodo di una rete di presidi militari destinati a dialogare visivamente e funzionalmente tra loro.

Con l'annessione di Genova al Regno di Sardegna nel 1814, il Forte Quezzi mantenne inizialmente una funzione difensiva, legata in particolare al controllo della Val Bisagno, asse naturale di penetrazione verso il centro urbano. Tuttavia, già nei primi decenni dell'Ottocento il manufatto iniziò a manifestare segni di obsolescenza. Una relazione militare del 1830 ne descrive lo stato

come "cattivo" e ne ridimensiona drasticamente l'importanza strategica, affermando che la sua posizione non appariva di grande utilità per la difesa e che sarebbe stato opportuno lasciarlo decadere senza ulteriori interventi di manutenzione. Questo giudizio sancisce di fatto l'avvio di un lento ma inesorabile processo di dismissione, comune a molte architetture militari costruite secondo paradigmi rapidamente superati dall'evoluzione delle tecniche belliche.

Nel corso del XIX secolo il forte fu oggetto di interventi di restauro, probabilmente volti a garantirne una funzionalità minima, ma tali operazioni non riuscirono a restituirgli un ruolo centrale nel sistema difensivo.



Rilievo del Forte del 1820. Tratta da: Autori vari, *Forti di Genova*, n° 25, op. Forte Quezzi a Forte San Giuliano, Genova 1976, SAGEP, p.4.

La progressiva perdita di rilevanza strategica trasformò il Forte Quezzi in un'infrastruttura marginale, sospesa tra un passato militare ormai concluso e un futuro privo di una chiara destinazione d'uso.

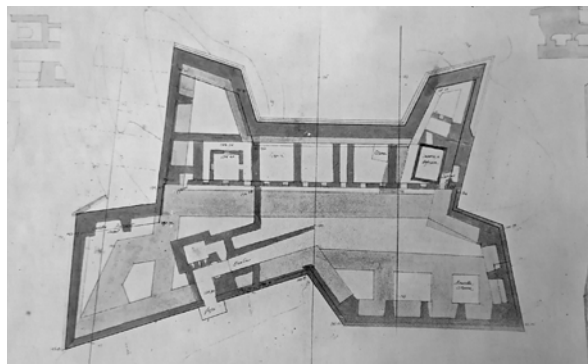
Un temporaneo ritorno alla funzione militare avvenne durante la Seconda guerra mondiale, quando il primo piano del forte venne demolito per far spazio a postazioni di artiglieria contraerea. Sei cannoni da 76/45 furono installati come parte di un più ampio sistema di difesa antiaerea della città, che si estendeva lungo il crinale sul versante dell'abitato di Quezzi. Questo adattamento, dettato da esigenze contingenti, comportò una trasformazione sostanziale dell'organismo architettonico, sacrificando parti storiche del manufatto a favore di una nuova funzione difensiva, legata a una tipologia di guerra profondamente diversa da quella per cui il forte era stato originariamente concepito.

Al termine del conflitto, il Forte Quezzi venne definitivamente abbandonato. Privato di ogni funzione e progressivamente depredato dei materiali e degli elementi costruttivi ancora recuperabili, il manufatto entrò in una fase di rapido degrado. Oggi si presenta come un complesso di rovine, con ampie porzioni murarie crollate e con la sopravvivenza delle sole strutture perimetrali, che consentono tuttavia di leggere l'impianto originario. Lo spazio interno, privo di coperture e di partizioni, è stato progressivamente riconquistato dalla vegetazione e utilizzato come ricovero per greggi, in una sorta di riappropriazione spontanea e informale del luogo.

In quanto manufatto militare dismesso, il Forte Quezzi assume oggi un valore che trascende la sua originaria funzione difensiva. Esso si configura come una

Rilievo del Forte del 1820. Tratta da: Autori vari, *Forti di Genova, n° 25, da Forte Quezzi a Forte San Giuliano*, Genova 1976, SAGEP, p.4.

In basso: Lo spigolo del baluardo verso sud. Tratta da: Autori vari, *Forti di Genova, n° 25, da Forte Quezzi a Forte San Giuliano*, Genova 1976, SAGEP, p.4.





testimonianza materiale di una fase storica conclusa, ma anche come elemento paesaggistico e topografico di forte rilevanza, capace di raccontare il rapporto tra architettura, territorio e strategia militare. Il suo stato di abbandono, lungi dall'annullarne il significato, ne accentua il carattere di rovina moderna, rendendolo un documento aperto sul destino delle architetture militari nell'età contemporanea e sulle difficoltà di reintegrazione di tali manufatti all'interno di una visione condivisa del patrimonio.

In questo senso, il Forte Quezzi rappresenta non solo un oggetto di studio storico, ma anche un campo di riflessione critica per l'architettura e l'urbanistica contemporanee, chiamate a confrontarsi con il tema del riuso, della conservazione e della reinterpretazione dei paesaggi militari dismessi. La sua presenza silenziosa sulle alture della Val Bisagno continua a segnare il territorio, ponendo interrogativi aperti sul valore della memoria, sull'abbandono e sulle possibili traiettorie future di questi luoghi sospesi tra natura e costruito.



In alto: Vista del Forte con alle spalle la città di Genova e il Faro della Lanterna. Foto di: [foglieviaggi.cloud](http://foglieviaggi.cloud)

In basso a destra: Il Forte Quezzi. Foto di: [genovaforti.com](http://genovaforti.com)

---

## Torre Quezzi

La Torre Quezzi si inserisce nel complesso e stratificato sistema di opere difensive che, tra età moderna e contemporanea, hanno progressivamente strutturato il controllo delle alture orientali della Val Bisagno. Intesa come manufatto militare oggi dismesso, la torre rappresenta un elemento di scala ridotta ma di notevole importanza nella lettura territoriale e storica dell'area, fungendo da dispositivo di avvistamento, presidio e comunicazione visiva all'interno di una rete più ampia di fortificazioni collinari.

La sua funzione originaria va ricondotta alla necessità di sorveglianza del territorio, in un contesto in cui la morfologia accidentata delle colline genovesi richiedeva una capillare articolazione dei punti di controllo. In questo senso, la Torre Quezzi non va interpretata come struttura autonoma, ma come parte di un sistema integrato, in dialogo visivo e strategico con il vicino Forte Quezzi e con le altre emergenze militari poste lungo il crinale e sulle alture circostanti. Il suo

ruolo era quello di garantire un controllo costante dei percorsi di fondovalle e dei versanti collinari, consentendo l'individuazione precoce di movimenti ostili e la trasmissione di segnali verso i presidi maggiori.

Dal punto di vista architettonico, la Torre Quezzi si caratterizza per una conformazione essenziale, coerente con la tipologia delle torri militari di avvistamento: un volume compatto, verticalmente sviluppato, con aperture ridotte e prevalentemente funzionali alla difesa e all'osservazione. L'assenza di elementi decorativi e la prevalenza di murature massicce sottolineano la natura eminentemente funzionale dell'opera, concepita per resistere più che per rappresentare. La torre si relaziona strettamente al suolo e alla topografia, sfruttando la quota e l'esposizione per massimizzare il campo visivo, secondo una logica che privilegia l'efficienza strategica rispetto a qualsiasi istanza formale autonoma.

Con il progressivo mutamento delle tecniche belliche

e l'evoluzione delle modalità di difesa territoriale, la funzione della Torre Quezzi divenne gradualmente obsoleta. Già nel corso dell'Ottocento, la centralità di tali strutture di avvistamento venne ridimensionata a favore di sistemi difensivi più complessi e tecnologicamente avanzati, rendendo la torre un elemento marginale all'interno dell'apparato militare. Questo processo di perdita di funzione, comune a molte architetture difensive minori, ne determinò una progressiva dismissione, accompagnata da un lento degrado materiale.

Nel Novecento, e in particolare dopo la Seconda guerra mondiale, la Torre Quezzi, analogamente al vicino forte, perse definitivamente ogni ruolo militare. L'assenza di una nuova destinazione d'uso e la marginalità del sito rispetto ai principali processi di urbanizzazione contribuirono al suo abbandono. Come spesso accade per i manufatti militari dismessi, la torre non venne né demolita né riutilizzata, rimanendo sospesa in una condizione di rudere, testimone silenzioso di una funzione ormai estinta.

Oggi la Torre Quezzi si configura come una presenza residuale ma significativa nel paesaggio collinare, un frammento architettonico che conserva una forte capacità evocativa. Il suo stato di dismissione e di parziale rovina non ne annulla il valore, ma anzi ne rafforza il ruolo di documento storico e territoriale. In quanto rovina moderna, la torre consente di leggere in filigrana le logiche difensive che hanno guidato l'organizzazione del territorio e di comprendere come il paesaggio genovese sia il risultato di una continua sovrapposizione di funzioni, usi e significati.

Nel rapporto con il Forte Quezzi e con il successivo insediamento residenziale del Biscione, la Torre Quezzi



Torre Quezzi. Foto di: foglieviaggi.cloud

assume inoltre un valore simbolico particolarmente interessante. Essa rappresenta una fase storica in cui il territorio era interpretato prevalentemente come spazio da difendere e controllare, in netto contrasto con la stagione del secondo dopoguerra, in cui le stesse alture divengono luogo dell'abitare collettivo e della sperimentazione urbanistica. La compresenza di questi manufatti - torre, forte e quartiere INA-Casa - rende l'area di Quezzi un vero e proprio palinsesto urbano, in cui architetture di natura e scala differenti raccontano il mutamento delle priorità politiche, sociali e spaziali della città.

In conclusione, la Torre Quezzi, pur nella sua apparente marginalità, costituisce un elemento fondamentale per la comprensione storica e territoriale dell'area. Come manufatto militare dismesso, essa solleva questioni aperte sul destino delle architetture difensive minori, spesso escluse sia dai grandi progetti di valorizzazione sia dalle pratiche di riuso contemporanee. La sua permanenza nel paesaggio invita a una riflessione critica sul valore della rovina, sulla memoria dei luoghi e sulle possibilità di reintegrazione di questi frammenti nella costruzione di una narrazione urbana consapevole e stratificata.





A sinistra: Torre Quezzi con alle spalle il Forte Monteratti.  
Foto di: foglieviaggi.cloud

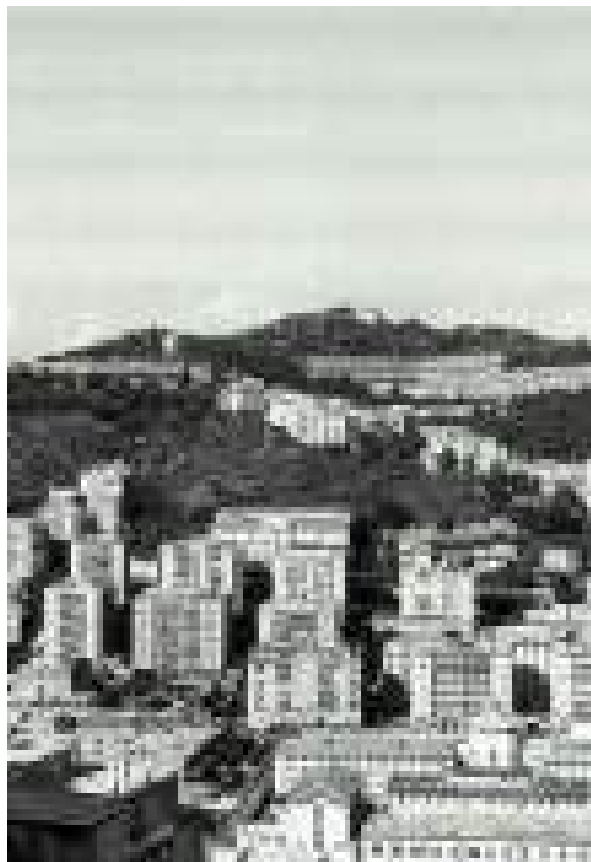
In alto: Torre Quezzi. Foto di: foglieviaggi.cloud

---

## Il quartiere INA-Casa

Il complesso di Forte Quezzi, comunemente noto come Biscione di Genova, rappresenta un caso emblematico di stratificazione storica, urbana e progettuale, nel quale si sovrappongono differenti fasi della storia militare, architettonica e sociale della città. Situato sulle alture della Val Bisagno, il sito costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare le trasformazioni del territorio genovese dal XVIII secolo all'età contemporanea, nonché le tensioni tra pianificazione, architettura e politiche abitative che hanno caratterizzato il Novecento italiano.

Il Forte Quezzi nasce nel contesto delle politiche difensive della Repubblica di Genova nel Settecento, in un periodo segnato da conflitti europei e dalla necessità di rafforzare il sistema di fortificazioni collinari a protezione della città. La sua costruzione, avviata nel 1747, rispondeva a esigenze strategiche di controllo territoriale, ma si sviluppò in modo discontinuo, ostacolata da difficoltà economiche e tecniche. Solo in età napoleonica, all'inizio del XIX secolo, la struttura venne completata più rapidamente, con



In alto a destra: Quartiere residenziale Forte Quezzi, alle spalle, il Forte. Tratta da: Francesco Bacci, Quartiere residenziale Forte Quezzi, Genova 2021, Sagep, p. 11.

In alto a destra: Il quartiere Gescal. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.

In basso a destra: Veduta aerea dell'area del Forte Quezzi a Genova. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.



l'aggiunta di edifici di servizio e caserme. Già nel corso dell'Ottocento, tuttavia, il forte perse progressivamente rilevanza militare e, con l'evoluzione delle tecniche belliche nel Novecento, fu definitivamente dismesso, entrando in una lunga fase di abbandono che ne ha compromesso parzialmente la conservazione, senza intaccarne il valore storico e paesaggistico.



La trasformazione più radicale dell'area avvenne però nella seconda metà del XX secolo, quando i pendii sottostanti al forte furono destinati alla realizzazione di un grande complesso di edilizia residenziale pubblica, noto come Quartiere INA-Casa Forte Quezzi, o più semplicemente Biscione. L'intervento si colloca nel quadro delle politiche di ricostruzione e sviluppo del secondo dopoguerra e risponde all'emergenza abitativa di una Genova in rapida crescita demografica, segnata da profonde trasformazioni economiche e sociali.

Il Piano INA-Casa, promosso con la legge n. 43 nel 1949, rappresenta una delle più significative politiche pubbliche italiane del dopoguerra. Nato con una finalità esplicitamente triplice - abitativa, occupazionale e sociale - il Piano mirava a incrementare l'occupazione operaia attraverso l'apertura di migliaia di cantieri e, al contempo, a colmare la drammatica carenza di alloggi salubri e accessibili per le classi lavoratrici. La gestione venne affidata all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA), che

assunse il ruolo di operatore pubblico nell'organizzazione tecnica ed economica degli interventi. Tra il 1949 e il 1963 il Piano INA-Casa produsse circa 355.000 alloggi in oltre cinquemila comuni italiani, diventando un vero e proprio laboratorio nazionale di sperimentazione architettonica e urbanistica. Le direttive progettuali, pur imponendo standard di igiene, economia e razionalizzazione, lasciavano ampi margini di interpretazione, favorendo il confronto tra istanze del Modern Movement, sensibilità neorealiste e tendenze regionaliste. In questo quadro, il Piano divenne teatro di un acceso dibattito disciplinare sul ruolo dell'architetto, sulla legittimità della pianificazione estesa e sulla possibilità - o impossibilità - di schematizzare le funzioni dell'abitare collettivo.

Il quartiere di Forte Quezzi si inserisce in questo contesto con un carattere di forte radicalità. Il progetto, coordinato da Luigi Carlo Daneri ed Eugenio Fuselli, fu sviluppato tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta e coinvolse un gruppo eterogeneo di architetti, in gran parte genovesi, tra cui Claudio Andreani, Robaldo Morozzo della Rocca, Gustavo Pulitzer Finali, Mario Pateri e Angelo Sibilla. Ai progettisti dei singoli edifici venne affidata la declinazione di un tema compositivo unitario, definito dai coordinatori: sviluppo orizzontale, andamento sinuoso, modularità rigorosa e forte integrazione con la morfologia del terreno.

La genesi della peculiare conformazione planimetrica del Biscione è legata a un'intuizione maturata direttamente sul sito. Durante un sopralluogo, Daneri e Fuselli osservarono una squadra di tecnici impegnata nella posa di una linea telefonica, che procedeva seguendo le curve di livello della conca esposta a sud. Tale scelta, dettata da ragioni pratiche e ambientali - protezione dai venti



In alto: Loggia intermedia dell'edificio A. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.

In basso: Veduta dalla loggia dell'edificio A. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.



In alto da sinistra: Il quartiere in costruzione e veduta aerea del complesso. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.

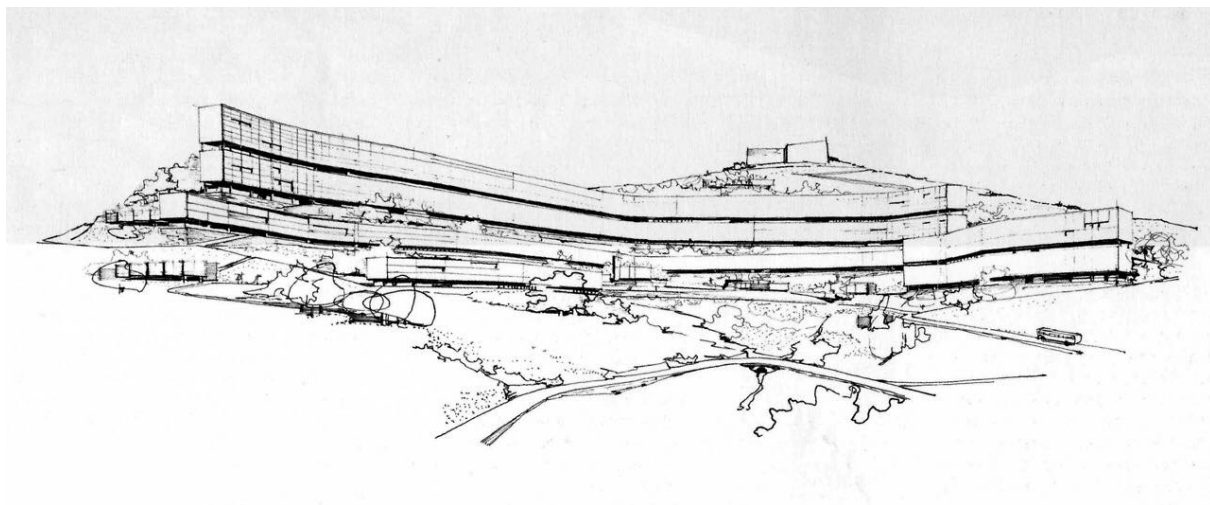
In basso: Il quartiere visto dalla strada d'accesso al primo livello. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.

settecentrali, riduzione dello sforzo fisico e apertura visuale verso il mare – suggerì ai progettisti una possibile strategia insediativa: concentrare i volumi edificati lungo poche linee di livello, orientate a mezzogiorno.

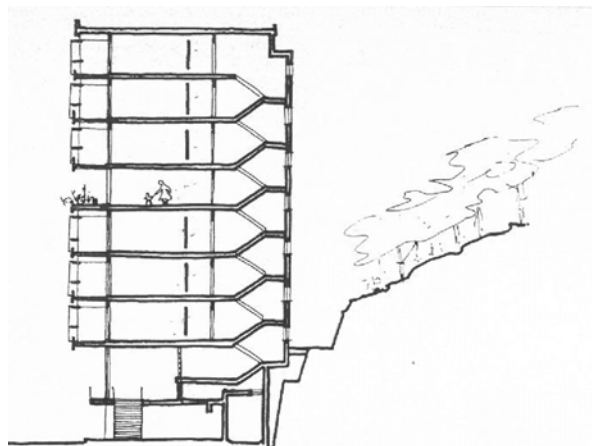
Da questa osservazione nacque l'idea degli edifici nastriformi, lunghi fino a circa seicento metri, che disegnano il pendio come una grande infrastruttura abitativa. Cinque edifici, realizzati in un arco di dodici anni, ospitano complessivamente 865 alloggi, concepiti per accogliere fino a circa 4.500 abitanti. Il più imponente, l'edificio A, è lungo quasi mezzo chilometro e si sviluppa su sei piani, interrotti da un camminamento intermedio.

Il quartiere Forte Quezzi si configura così come un fenomeno eminentemente quantitativo, una porzione urbana che travalica la scala dell'edificio senza rinunciare a una rigorosa definizione architettonica.

L'eccezionalità del complesso ha suscitato fin da subito



reazioni contrastanti. Talmente iconico da guadagnarsi il soprannome, non privo di ambiguità, di “Biscione”, il quartiere è stato additato come responsabile di molte colpe urbanistiche, sociali ed estetiche, ma anche difeso come una delle espressioni più coraggiose del modernismo italiano. Manfredo Tafuri lo definisce «forse il più spettacolare complesso residenziale del secondo settennio INA-Casa», cogliendone al tempo stesso la forza scenografica e la difficoltà interpretativa. Cinque “grattacieli orizzontali”, severi e mastodontici, dominano e incorniciano una vasta porzione della città, manifestandosi come un oggetto urbano radicale, al limite tra architettura e paesaggio. Nel dibattito critico, il Biscione è stato spesso ricondotto in modo riduttivo al razionalismo di Daneri e alla sua dichiarata ammirazione per Le Corbusier, ravvisabile nelle analogie con il Plan Obus di Algeri o con l'Unité d'Habitation di Marsiglia. Tali riferimenti, pur evidenti, non esauriscono la complessità dell'opera. A differenza dei modelli lecorbusiani, il Biscione non è un'architettura



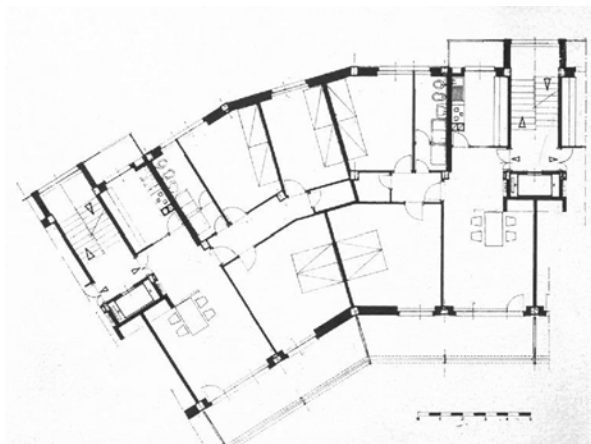
In alto: “Prospettiva d’insieme” datata 7.12.1956 del primo progetto. Tratta da: Casabella, vol. 793, 09/2010.

In basso: Sezione trasversale dell’edificio A. Trattata da: Casabella, vol.325, 1968.

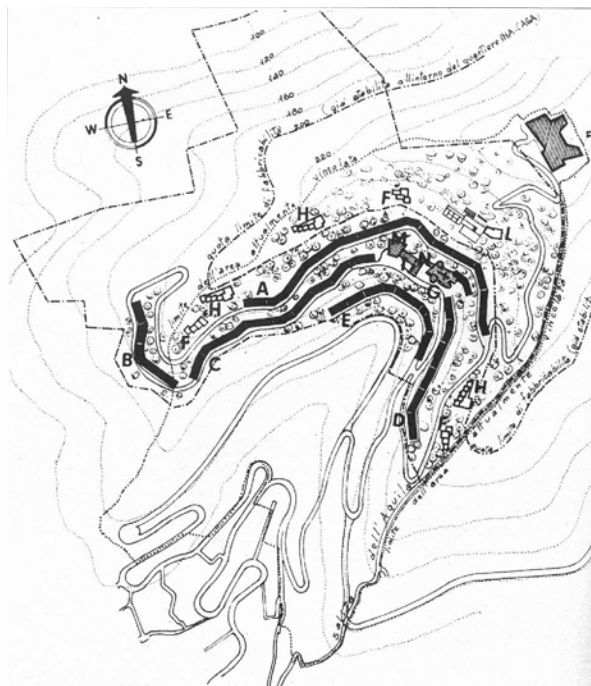
di curve continue, ma una concatenazione di segmenti rettilinei, regolati da un modulo invariabile di  $4 \times 2,9$  metri. L'effetto sinuoso nasce dalla giustapposizione cartesiana di linee spezzate, che marciano ogni piega attraverso angoli, ombre e cesure, conferendo all'edificio un carattere al tempo stesso rigoroso e plastico.

Il portico sopraelevato solleva l'edificio dal suolo, relativizzandone la gravità, mentre il camminamento intermedio ne interrompe la massa, secondo una chiara volontà moderna. I prospetti, scavati da balconi intrusi nella massa, rivelano un'attenta ricerca proporzionale, lontana da ogni capriccio formalista. La ripetizione del modulo, potenzialmente infinita, fa del Biscione

un'architettura senza coronamento, tagliata ai suoi estremi come contro la volontà dell'architetto, più scenografia e margine del paesaggio che oggetto concluso. Il confronto critico esplose nel 1959, quando Renato Bonelli pubblica su *L'Architettura*. *Cronache e storia* un articolo fortemente critico, definendo il complesso un "alveare" capace di mortificare l'individualità degli abitanti. Daneri risponde sulla stessa rivista, ribaltando la metafora e difendendo l'idea di un equilibrio tra individuo e collettività. Bruno Zevi, che dirige la rivista, si schiera in difesa del progetto, lodandone la scelta «coraggiosa e giusta» degli edifici a serpentina e criticando l'alternativa delle palazzine diffuse, considerate incapaci di costruire un vero spazio urbano.



A sinistra: Pianta piano tipo dell'edificio A. Tratta da: Casabella, vol.325, 1968.



A destra: Planimetria generale del complesso nella soluzione realizzata. Tratta da: Casabella, vol.325, 1968.

Col senno di poi, molte delle criticità attribuite al Biscione derivano meno dall'architettura in sé che dall'incompiutezza del progetto urbano complessivo. Funicolari, ascensori urbani, servizi, camminamenti e spazi collettivi previsti non furono mai realizzati o furono abbandonati, mentre nuove palazzine compromettevano l'equilibrio originario. La priorità assegnata alla sola costruzione degli alloggi, senza un adeguato investimento nei servizi, ha ridotto un'architettura pensata come edificio-quartiere a un sistema residenziale isolato. Eppure, valutare il Biscione esclusivamente per ciò che non è stato realizzato risulta riduttivo. Nel tempo, l'opera è stata progressivamente rivalutata come monumento urbano e come testimonianza di una stagione irripetibile della cultura architettonica italiana. Luigi Carlo Daneri, figura centrale ma appartata del Novecento, sfugge alle categorie critiche convenzionali: più che razionalista, la sua architettura è dotata di ratio, intesa come misura, proporzione e coerenza. Lontano da ogni volontà avanguardistica, Daneri elegge un modello - il Moderno - e lo sviluppa criticamente, sottraendosi alla retorica della novità fine a se stessa.

In questa prospettiva, il complesso di Forte Quezzi si configura come un laboratorio urbano di straordinaria densità teorica e progettuale, risultato dell'incontro e dello scontro tra istanze politiche, geografiche, orografiche, sociali ed estetiche. La sua complessità, lungi dall'essere un limite, costituisce ancora oggi una lezione di architettura non banale, capace di interrogare il rapporto tra progetto, territorio e società nel lungo periodo.





# I grandi sistemi limitrofi

La Vallata di Staglieno in una foto di C. Paganini, Genova, di fine Ottocento. Genova, Gabinetto Fotografico del Comune. Tratto da: F. Sborgi, *Staglieno e la scultura funeraria ligure tra ottocento e novecento*, Torino 1997, Artema.

Attorno alle pendici che ospitano Forte Quezzi si sviluppa un tessuto di luoghi che raccontano, in modi diversi, la storia di Genova e del suo rapporto con il territorio. Il Cimitero monumentale di Staglieno, con la sua architettura scenografica e il valore simbolico delle sculture, rappresenta una delle espressioni più alte del linguaggio monumentale ottocentesco.

L'Acquedotto storico, che si snoda lungo la valle del Bisagno, intreccia ingegneria e paesaggio, collegando la città al suo entroterra e testimoniando l'antico equilibrio tra natura e infrastruttura.

Infine, la ferrovia Genova-Casella, con il suo tracciato che risale le valli e attraversa piccoli borghi, conserva il carattere di una mobilità lenta e panoramica, capace di unire memoria e quotidianità.

Questi tre sistemi, se messi in relazione tra loro e con il forte, delineano un mosaico culturale e paesaggistico continuo, che supera i confini tra città e collina. Il capitolo ne esplora le connessioni, immaginando un progetto di rigenerazione che li riconnetta in una nuova rete di percorsi, visioni e significati condivisi.

Uno dei portici del Cimitero Monumentale di Staglieno con le sue sculture.  
Foto di: fondoambiente.it



---

# Il Cimitero Monumentale di Staglieno

Il presente capitolo analizza il Cimitero Monumentale di Staglieno come caso studio emblematico della relazione tra architettura, memoria e costruzione della città moderna. L'obiettivo non è soltanto ricostruire le fasi storiche e progettuali del complesso, ma interpretarne criticamente il significato architettonico e urbano, collocandolo all'interno del più ampio dibattito teorico sulla "città dei morti".

In ambito disciplinare, il cimitero monumentale ottocentesco rappresenta un dispositivo urbano complesso, nel quale si condensano istanze igieniche, simboliche, civili e rappresentative. Come sottolineato da Aldo Rossi, l'architettura dei luoghi della memoria costituisce una delle forme più stabili della città, capace di resistere al mutamento delle funzioni e di conservare nel tempo un valore simbolico autonomo. In questa prospettiva, Staglieno può essere letto come un'architettura primaria, un fatto urbano dotato di una propria autonomia formale e semantica, che dialoga

costantemente con la città dei vivi.

La genesi del Cimitero Monumentale di Staglieno si inserisce nel quadro delle profonde trasformazioni che interessano le città europee tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Le nuove sensibilità igienico-sanitarie, affermatesi a seguito delle riforme illuministe e napoleoniche, impongono l'abbandono delle sepolture intra moenia e la creazione di spazi funerari separati dal tessuto urbano consolidato.

A Genova, questo processo si intreccia con il dibattito politico e culturale avviato dalla Rivoluzione del 1797 e dalla Costituzione Ligure. Il cimitero diventa progressivamente un'istituzione civile, sottratta al controllo esclusivo della Chiesa e inserita nella sfera delle competenze amministrative del Comune. Tale passaggio segna un cambiamento radicale nel modo di concepire la morte: da evento esclusivamente religioso a fatto pubblico e collettivo, degno di una rappresentazione architettonica adeguata.